

Giuseppe Gangale riscoperto

Un caso di coscienza

Un interessante saggio che porta la firma di Domenico Segna riporta all'attenzione il filosofo autore de *La rivoluzione protestante*.

Un libro sulla mancata Riforma in Italia. Il nostro Domenico Segna, ha dedicato un suo saggio alla figura di Giuseppe Gangale: un protestante che nell'Italia degli anni Venti si soffermò in maniera del tutto originale su tale tematica. Ne parliamo con l'autore.

Giuseppe Gangale è un nome sconosciuto ai più. A lui, filosofo, giornalista, glottologo, hai dedicato il tuo più recente libro, "Un caso di coscienza. Giuseppe Gangale e *La rivoluzione protestante*" (edito da Petite plaisance). Come hai conosciuto questo autore?

Per un puro caso. Come sai lo specifico dei miei interessi è la Storia del Protestantismo che insegno in diverse realtà universitarie. Stavo facendo, anni or sono, delle ricerche sulla presenza culturale protestante in Italia all'inizio del '900, specie nella Torino degli anni venti: approfondendo la figura di Piero Gobetti e l'ambiente antifascista che ruotava attorno al grande intellettuale, mi imbattei in Gangale, un nome ancora oggi largamente dimenticato. Gangale si presenta, sulla scena culturale dell'epoca, come fi-



losofo, editore, direttore di *Coscienza*, la rivista più originale che l'Italia abbia avuto durante gli anni dell'ascesa del fascismo, un intellettuale calabrese che scelse la fede calvinista divenendo membro della Chiesa Battista e che legò, tra l'altro, il suo nome ad un libro, *La Rivoluzione protestante*, edito nel 1925 dallo stesso Gobetti per le proprie edizioni.

Cosa ti ha colpito particolarmente del suo pensiero?

Gangale pone un problema che ogni tanto fa "capolino" nel dibattito storiografico e sui giornali: la

mancata Riforma protestante in Italia come causa del degrado etico, antropologico prima ancora che politico del nostro Paese. In effetti se c'è un termine che ricorre spesso nelle pubblicazioni che affrontarono le cause di tale decadimento tra gli anni dieci e venti del Novecento è quello di "rivoluzione" o "rivolta": Oriani pubblica nel 1908 *La rivolta ideale*, fanno seguito i libri di Gobetti, *La Rivoluzione liberale*, e quello Gangale, infine Guido Dorso con *La rivoluzione meridionale. Saggio storico-politico sulla lotta politica in Italia*, un saggio pubblicato, nel 1925, ancora una volta dalle Edizioni Gobetti. Tutte queste pubblicazioni testimoniano che gli ideali del Risorgimento erano stati messi in crisi dalla prosa, non sempre limpida, di una costruzione di uno Stato che dovette gestire una nazione al suo interno fortemente con-

Gangale apparteneva ad una realtà di cui poco si parla: la comunità protestante in Italia. Che peso aveva quando l'autore scrive, dal punto di vista sia numerico, sia del pensiero?

Scarsissimo da punto di vista schiettamente numerico. Se è vero che l'Italia del Cinquecento conobbe, sia al nord che al sud, il verbo protestante, come eccellenti studi storici hanno documentato, è altrettanto vero che esso venne soffocato dalla macchina inquisitoriale per cui esponenti di primo piano come Bernardino Ochino, Pier Paolo Vergerio vescovo di Capodistria, Pietro Martire Vermigli, Girolamo Zanchi e migliaia di altri anonimi evangelici furono costretti a scegliere la strada dell'esilio oppure a celare la propria fede evangelica, o ancora, come è

Gangale pone un problema
che ogni tanto fa "capolino" nel dibattito storiografico e sui giornali:
la mancata Riforma protestante in Italia.

traddistinta da storie, tradizioni piuttosto diverse le una dalle altre. A tenere insieme questo frastagliato panorama è un «cattolicesimo» che nel corso del tempo, a parere di Gangale, aveva di fatto leso la possibilità di avere un'«altra Italia», quella che nella sostanza di un'«altra etica» avrebbe dovuto e potuto trovare il suo modo di porre al centro di ogni discorso la «coscienza», parola del tutto «sconosciuta» al cattolicesimo sino al Cardinal Newman.

il caso del famoso Aldrovandi, ad abiurare per avere salva la vita. Altri salirono sul rogo. Restarono, rinchiusi e perseguitati, nella loro enclave i Valdesi, per secoli l'unica testa di ponte del mondo protestante europeo in Italia. In queste condizioni non fa meraviglia che i protestanti abbiano inciso a livello di pensiero soltanto nell'Ottocento quando lo spirito risorgimentale soffiò lungo la penisola. All'inizio del XX secolo sebbene ci fosse una facoltà teologica come quella valdese



Giuseppe Gangale

e riviste di un certo peso, come *Bilychnis*, è solo con Gangale che il protestantesimo italiano attua un salto di qualità: è questo intellettuale hegelocalvinista che porta “i quattro” protestanti italiani di inizio secolo dalle retrovie a posti di prima fila.

Da quel che ho letto, parrebbe che il pensiero di Gangale si muova su due direttrici: quella storica e quella filosofica. Ho l'im-

pressione che il suo non diventi ma teologia. Se così è, quali potrebbero essere i motivi?

Esatto. Gangale non è un teologo benché rappresenti una notevole risorsa per il maggior teologo protestante del secolo scorso: Giovanni Miegge. Come hanno evidenziato nei loro studi Paolo Ricca e Sergio Rostagno, di cui, come cattolico, sono stato allievo presso la Facoltà Valdese, esiste una linea che collega i due, un asse tracciato dalla *Teologia della crisi* di Karl Barth, una traiettoria che condurrà lo stesso Miegge ad opporre alla dimensione che esalta il rapporto con l'assoluto di una coscienza che si vuole assoluta e insindacabile, una coscienza che, viceversa, fa i conti con la storia. Ma se in Miegge, magistrale studioso di Lutero, la coscienza è, come afferma quest'ultimo, «*prigioniera della Parola di Dio*», in Gangale è quella che si richiama al Seicento protestante che pone una coscienza *tout court*, senza alcun aggiunta. Con questa traccia, sebbene ricca di spunti originali come quello di un Marx riletto alla luce di Giovanni Calvino, Gangale contrasta, da filosofo, la forma di cattolicesimo a lui coevo e la *forma mentis* da esso derivata.

Confesso di essermi sentito un po' a disagio nel leggere “Il cattolicesimo è il male d'Italia”, di leggere un autore che in modo pervicace apparenta Risorgimento e Chiesa considerandoli in modo completamente negativo. Certamente Gangale si trova di fronte ad una Chiesa per niente incline ad accettare il nuovo, in cui a profetiche aperture seguono improvvise chiusure. Eppure, l'analisi di Gangale mi pare abbia soprattutto un punto di criticità: per lui i mali del Paese nascono da una mancata Riforma che avrebbe potuto trasformare e forgiare una nuova mentalità.

Com'è possibile ragionare a posteriori sulla storia?

Indubbiamente l'incipit de *La rivoluzione protestante* è piuttosto dirompente. La prima volta che lo lessi restai a disagio. In fondo, non si possono dimenticare personalità come Antonio Rosmini o tutti quei sacerdoti, quei cattolici che hanno contribuito prima alle lotte risorgimentali, poi alla costruzione dell'Italia. Gangale se pecca di astiosità è perché possiede una granitica prospettiva: quella di rinnovare la carta di identità del mondo protestante italiano. In un altro suo libro, *Revival*, che costituirà l'imprescindibile presupposto da cui muoverà Giorgio Spini per il proprio *Risorgimento e protestanti*, ne traccia la storia evidenziandone i limiti. Limiti che, a detta di Gangale, si possono superare solo adottando un verbo calvinista, puritano starei per dire, intendendo con questo termine la *rivoluzione dei santi* guidati dal Cromwell nella prima metà del seicento inglese. Niente

componente luterana di Hegel, scrive, interviene, fonda la casa editrice Doxa che pubblica autori, come Paul Tillich, all'epoca letteralmente all'avanguardia per il nostro clima culturale. Da questa lotta ne esce sconfitto, il fascismo lo costringe all'esilio. Prenderà la cittadinanza danese dedicandosi agli studi di glottologia per il resto della sua vita.

Ho molto apprezzato l'intervento del pastore Paolo Ricca che il volume contiene. Concludo, come lui, chiedendo cosa possiamo aspettarci nel 2017 per i 500 anni della Riforma?

Una riflessione sul nostro modo di essere cattolici alla luce di un dialogo ecumenico che, nonostante le difficoltà e i periodi di stanca, è sempre comunque continuato. I Cinquecento anni della Riforma possono essere l'occasione per leggere quei perfetti sconosciuti che sono ancora, per il nostro pa-

Una riflessione sul nostro modo di essere cattolici
alla luce di un dialogo ecumenico che, nonostante le difficoltà e i periodi di stanca,
è sempre comunque continuato.

può essere più lontano da quest'ottica quel modo di fare tipico di un "cattolicismo" che, a parere di Gangale, ha intriso di sé la mentalità italiana. D'altronde la stessa borghesia liberale non andò oltre uno sterile anticlericalismo, non ponendosi nemmeno il problema di esplorare un'etica diversa da quella cattolica. Gangale interviene in questa situazione, allaccia rapporti di amicizia fraterna con Piero Gobetti, attacca Croce e Gentile alfieri di un neoidealismo che pensa di fare a meno della

norama culturale, Lutero, Zwingli, Bucero, Calvino o scoprire che alla Riforma del XVI secolo diedero un contributo fondamentale anche i protestanti italiani come, ad esempio, Lelio e Fausto Sozzini. Si scoprirebbe un *altro cristianesimo* ammirato, amato da un Francesco Guicciardini che per salvaguardare il proprio "particolare" scelse la maschera della dissimulazione. Un'occasione per riflettere dunque, di questi tempi sarebbe già molto. ■